

VITA DI QUARTIERE

(un gecko a testaccio)

di Fabrizio Del Monte



Quel giorno di fine luglio, alle 14:12, la temperatura a Roma aveva raggiunto i 43° gradi centigradi all'ombra e nel giardino al centro della piazza del rione Testaccio c'erano solo tre colombi, tre, un vecchio Gabbiano stanco, migliaia di mosche e zanzare. E all'ombra dell'unico cipresso, sotto la panchina di marmo bianco, nascosto tra una foglia secca e una pigna, stazionava, immobile, un grosso **gecko** muraiolo, perfettamente mimetizzato.

Non tirava un alito di vento e il sole rifletteva sulla pavimentazione raggi accecanti: anche la fontana al lato destro della piazza, eternamente zampillante, era senza acqua e il fondo era asciutto e lucido da sembrare un pezzetto di deserto roccioso corroso dalle forti correnti dello scirocco africano.

Nessuno si sarebbe azzardato ad uscire da casa con quelle temperature torride. Nessun pensionato, affezionato a quelle panchine, dove ogni giorno si sottraeva alla solitudine incontrando altri anziani indigeni, nati, cresciuti e invecchiati insieme a lui. Nessuna mamma si inoltrava per la piazza, o per le vie adiacenti, a fare spesa ai supermercati del circondario, sempre aperti fino a sera; probabilmente era in attesa del crepuscolo per comprare le necessità quotidiane occorrenti... pane o latte o qualche frutto di stagione. Nessun extracomunitario del Camerun, etnia molto attiva nel quartiere, era stravaccato, come al solito, sotto l'ombra di un platano; e nessun assembramento di badanti filippine (sempre presenti, come brave cattoliche) indugiava nello slargo dirimpetto alla chiesa di S. Maria Liberatrice, che dà il nome a questa storica piazza. Anche l'edicola era serrata!

Alla *chetichella*, dopo il pranzo, e uno dopo l'altro, alcuni ragazzini di otto, nove, massimo 10 anni, cominciarono a popolare la piazzetta al centro del giardino, arrivando da differenti direzioni, sgusciati, come animaletti in letargo, dai grossi portoni dei palazzoni popolari di primo '900, che circondano la Piazza.

Quasi contemporaneamente, questi *sbarbatelli* apparvero in un *capannello* sotto l'ombra di un grosso albero. Era l'ora della partitella pomeridiana! Col caldo, col freddo, sotto la pioggia battente, una volta anche con la neve ammassata attorno allo spiazzo, alla sfida del venerdì non rinunciava nessuno. E Mirko, detto Totti, il più forte di tutti era quello che decideva le squadre.

Ecco là, che contandosi, si accorsero che mancava Umberto, detto *er Puzza*, perché era l'unico della Lazio, e ci *annava in puzza* (come si dice a Roma), che tifavano, a Testaccio, tutti per la Roma!

- *Se semo in nove non se pò giocà!* – si lamenta Andrea detto *Bobby* (Solo) il piagnone del gruppo.

- *Peggio pe' voi se non è venuto* – incalza Totti – *dovemo fà la rivincita e se il Puzza nun c'è, giocate in quattro, so' cazzi vostra!*

- *Non vale, regà, voi già siete forti così* – ribatte Primo, l'altro “campione” del gruppo, che tutti chiamavano *Urtimo* come il poliziotto della TV – *così neanche se divertimo!*

- *Tu non te diverti, noi si! Vinciamo 10 a zero e annamo tutti a casa stracontenti, Noi!*

- Ride sotto i baffi, che ancora non aveva, Emanuele *'O Zoppo*

- *Vabbè allora che famo? Giocamo?* – chiede Lollo

- *E daie, famola 'sta partita prima che mamma me comincia a rompe i cojoni che devo annà a studià!*

- *Fate le porte, 5 passi, senza imbroglià e palla al centro! Battete voi che siete in 4!* – concede Totti.

Nel mentre un ragazzino *picciolo* al massimo di 5, forse 6 anni si avvicina timidamente al gruppo ammassato al centro del giardino, pronto a iniziare la sfida. I nove *coattelli* vedono nella panchina al lato dello spiazzo, delimitante il campo di gioco

ideale, una bella giovane signora, probabilmente sua madre, con una carrozzina accanto, che lo incita con un gesto della mano a farsi avanti mentre gli sorride.

- *Scusate se vi disturbo, non è che posso giocare con voi? Ho sentito che siete dispari*
– chiede educatamente il bimbo, con occhi timidi, sguardo vacuo e un leggero accento straniero.
- *Ma se hai appena smesso de ciuccia il latte de mamma!* – risponde Primo guardando con occhio furbetto verso la madre – *se giochi con noi perdemo de sicuro!*
- *O ve piate lui o giocate in quattro! A regazzì, come te chiami?* – dice lo Zoppo
- *Mi chiamo Dani!*
- *Dani come Daniele, vorresti di?*
- *No Dani, D-A-N-I* – ripete marcando - ... *e Geco di cognome!*
- *Ma dai* – dice sorridendo Primo – *te chiami come ‘a lucertola! allora te chiamamo Geco! Daie Regà, accominciamo che se no famo notte! Vai Geco! Facce vedè che sai fà!*

In quel di luglio la partita finì 10 a 1 per la squadra di Primo. Dani detto *Geco*, il piccoletto, segnò nove gol e andando via con la mamma salutò i nuovi amici per la prima e per l’ultima volta: il padre Edin Džeko (in bosniaco si legge *Geco*), calciatore, era stato appena ceduto a una squadra milanese.

